CULTURA&SPETTACOLI
Telefono 045.9600.111 Fax 045.9600.120 | E-mail: culturaspettacoli@larena.it

IL SAGGIO. Il grande psichiatra dialoga con Collodi e il suo personaggio in chiave pedagogica

IL BURATTINO ESEMPLARE

Vittorino Andreoli rilegge Pinocchio e dimostra «che si può trasformare un pezzo di legno in un bambino, non solo buono ma persino virtuoso»

Enrico Gusella

È il mito del momento, il simbolo e la figura che ha accompagnato la crescita e lo sviluppo di intere generazioni e che ancor oggi è motivo di analisi sul senso della fiaba come rappresentazione della realtà e come strumento pedagogico.

È la favola di Pinocchio, il cui successo recentemente è esploso nei film al cinema, in nuove mostre e ovviamente in libri che hanno riletto le avventure del famoso burattino di legno. Come testimonia il bel libro del grande psichiatra veronese - ma anche saggista e romanziere - Vittorino Andreoli.

Una rilettura, la sua, del capolavoro di Carlo Collodi (Firenze 1826-1890), scrittore e giornalista toscano che nel 1881 scrisse per il Giornale per i bambini «La storia di un burattino», pubblicata nel 1883 in un libro dal titolo «Le avventure di Pinocchio».

Lo psichiatra ha dato vita a «Vittorino Andreoli riscrive Pinocchio di Carlo Collodi» pubblicato da edizioni Bur Rizzoli (pp. 222, 15 euro). Ne è emersa una narrazione appassionante e intensa, ironica e profonda, ma anche fortemente pedagogica.

Sì, perché in questo libro Andreoli, in un dialogo virtuale con Collodi - all'anagrafe Carlo Lorenzini – sviluppa non solo il carattere stilistico e narrativo della storia, ma imposta anche una lettura tesa ad una spiegazione pedagogica sulla figura di Pinocchio e sulle avventure in cui si imbatte, cercando di spiegare da cosa è mosso il burattino di legno: ovvero da un grande desiderio di vita e di gioia, teso a costruire una propria formazione e un'identità, che prende corpo da brutti o belli incontri, da accadimenti e trasformazioni in cui si trova coinvolto.

Una scena del film «Pinocchio» di Matteo Garrone, con Roberto Benigni

E questo suo modo di procedere è anche il motivo per nuove riflessioni sulla figura del burattino di legno che vorrebbe essere un bambino in carne e ossa e vivere una propria vita. Così, in questa sua riscrittura - non totale ma rispettosa del testo originale – Andreoli con la passione e l'acutezza che lo contraddistingue, ci accompagna tra metafore e «suggerimenti» lungo un percorso sorprendente, in un dialogo costante con Collodi.

Due pedagoghi, di fatto, appassionati e illuminati, i quali muovono da pratiche pedagogiche di un passato e ora di un presente, nel quale trovare nuove soluzioni sull'educazione infantile, ma anche su temi quali il bullismo, solidarietà e socialità, e sui «buoni» e i «cattivi».

Lo psichiatra Vittorino Andreoli

Così, pagina dopo pagina, Pinocchio, Mastro Geppetto, il Grillo parlante, la Fata Turchina, il Gatto e la Volpe, il Pesce-cane, Lucignolo, e i tanti altri personaggi che caratterizzano le avventure del burattino di legno, riacquistano così una loro nuova freschezza e identità e diventano i compagni di un viaggio nuovo e diverso, che non manca di restituire al capolavoro di Collodi tutta la sua forza e intensità, ma anche una continua suspense, dettata da riflessioni intense e profonde che Andreoli asserisce in una sorta di analisi sul testo, quale interpretazione di un sistema pedagogico possibile, di cui Pinocchio è un magnifico esempio, in grado di racchiudere, dentro le fasi di una crescita, i conflitti e le contraddizioni, le insicurezze e i propri sogni.

E in questo senso, nel suo Pinocchio Andreoli sostiene una visione tesa a costruire processi formativi nella scuola e nella vita in quanto il «bambino non va letto come un piccolo adulto ma in una dimensione che è propria e che si manifesta fin dalla nascita». E Pinocchio con la sua energia manifesta già «la potenzialità della vita». Come testimonia il suo passo straordinario in cui il burattino si mette a correre con la voglia di sperimentare se stesso, anche se non ha ancora neppure le orecchie. Ruota anche attorno a queste riflessioni il «Pinocchio riscritto» da Vittorino Andreoli, in un'originale fiaba, in quanto domande, deduzioni e argomentazioni diventano proposte per una nuova pedagogia.

E il caso di Pinocchio è proprio per questo «curioso, straordinario, esemplare. E dimostra», come ricorda lo studioso veronese, «che si può persino trasformare un pezzo di legno in un bambino, non solo buono ma persino virtuoso, sì un "burattino" pieno di virtù». Così Andreoli, ci aiuta a capire le pratiche di un'educazione infantile, il posto dei genitori, degli amici e dei compagni di scuola, tra gli altri, ovvero di un mondo dentro cui sia possibile capire «la grande risorsa che è Pinocchio, la sua affettività, racchiusa tra emozioni e sentimenti», in quei legami interpersonali in cui risiede l'educazione delle nuove generazioni, che parte però anche dagli esempi dei più grandi quali stimoli di una crescita e di uno sviluppo per tutti gli attori e i protagonisti di una comunità. •

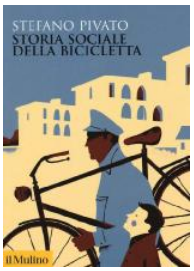
IL LIBRO. La storia sociale della bicicletta

In sella e sui pedali una rivoluzione lunga 150 anni

Stefano Pivato racconta il mezzo di trasporto che ci ha cambiato

Marzia Apice

Se è vero che per molti parlare di bicicletta significa andare col pensiero alle mitiche imprese dei «giganti» Fausto Coppi e Gino Bartali, per tutti - anche per i giovanissimi dei nostri tempi - muoversi pedalando sulle due ruote evoca probabilmente due cose, infanzia e libertà: ecco perché è davvero adatto a ogni generazione il libro di Stefano Pivato, dal titolo «Storia sociale della bicicletta», edito da Il Mulino (pp. 280, 22 euro), nel quale si offre al lettore un ritratto appassionato della bicicletta. Pagine densissime - di capitoli, di dati storici, di aneddoti, anche di fotografie, con un inserto dedicato alle bellissime fotografie di Ezio Quiresi - raccontano un mito lungo 150 anni: del resto è innegabile che la bicicletta - che è molto più di un semplice mezzo di trasporto come si direbbe oggi «sostenibile» - sia stata, fin dalla sua comparsa verso la fine dell'800, uno strumento di svago e di lavoro capace di accompagnare i cambiamenti del nostro Paese, seguendo l'evolversi degli stili di vita degli italiani.



La copertina del libro di Pivato

Dapprima il biciclo, poi la trasformazione in triciclo, nel tentativo di risolvere i problemi di equilibrio e di conduzione, infine nel 1897 la forma definitiva con l'invenzione della ruota libera e la scelta, mai più variata, del nome: ecco la bicicletta, emblema di modernità e di comodità, ma anche oggetto che l'autore definisce «perturbante», capace di dare scandalo.

Con un approccio brillante, Pivato nel libro si sofferma proprio sugli aspetti sociali legati al nuovo veicolo: la bicicletta da subito ha diviso la platea dei possibili fruitori in sostenitori e detrattori, tra chi la considerava un'occasione da cogliere al volo per migliorare la propria quotidianità e chi invece la vedeva come un attentato all'onore delle donne o alla dignità dei preti, o ancora perfino un incentivo alla criminalità.

Quello che è certo è che la bicicletta ha attraversato il '900 compiendo una corsa «straordinaria» tra guerre, movimenti politici e ideologie, accompagnando le gesta di campioni-eroi che hanno impresso i propri nomi nella storia del ciclismo e unendo la cultura alta a quella bassa nel nome dello sport (tra cantastorie e grandi intellettuali), e ancora essendo testimone partecipe di tutti i cambiamenti del costume, della società, dell'economia fino ai giorni nostri.

Anche oggi infatti, che con la nuova coscienza ambientalista e «a basso consumo» pedalare diventa una filosofia di vita per esprimere valori ecologici ed etici, la bicicletta è ancora una volta protagonista, simbolo però di antimodernità e di ritorno al passato non globalizzato, più felice e a misura d'uomo. Non può che essere vera quindi l'affermazione di Gianni Brera, riportata all'inizio del libro da Pivato: «Traverso le viti di una bicicletta si può anche scrivere la storia d'Italia». •

MOSTRA. Omaggio al padre dello Spazialismo fino al 2 marzo alla Galleria d'Arte contemporanea di Monfalcone

Lucio Fontana, l'ispiratore di altri mondi

I curatori: «È stato un genio del '900, un caposcuola dell'arte italiana come Burri, Afro e Vedova»

Luciano Fioramonti

«Non vengo per distruggere, ma per creare un modo nuovo per la pittura». Questo diceva di sè Lucio Fontana, l'autore dei celebri tagli e dei buchi sulla tela, padre geniale dello Spazialismo e fonte di stimoli e suggestioni per molti altri grandi nomi dell'arte della seconda metà del Novecento. Al pittore italiano, nato nel 1899 in Argentina, e ai «mondi oltre la tela, tra oggetto e pittura» è dedicata la mostra che la Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Monfalcone propone fino al 2 marzo. I curatori Giovanni Granzotto e Leonardo Conti hanno selezionato una trentina di sue opere tra tele, ceramiche e carte, per mettere in luce le tematiche che, tra la fine degli anni '40 e il 1968, l'anno della sua morte a Varese, hanno rappresentato un modo radicalmente diverso di concepire la pittura.

Il lavoro di Fontana visto, quindi, come un incipit della ricerca artistica. Una lezione per altre figure - da Piero Manzoni a Agostino Bonalumi e Enrico Castellani, da Alberto Biasi a Gianni Colombo, da Mario Deluigi a Tancredi e Morandis, da Roberto Crippa a Gianni Dova, sino a Giuseppe Santomaso, Ettore Spalletti, Nunzio, Ben Ormenese, Sandro Martini, Riccardo Licata, Gastone Biggi - attraverso le quali i curatori hanno costruito con una cinquantina di loro opere il percorso in cui si possono riconoscere i mondi del maestro.

«Fontana non è un artista concettuale», spiega Granzotto. «Dalla sua matrice tradizionale barocca non si discostò mai. Tagli e buchi indicano un nuova concezione del fare pittura senza superare l'importanza del gesto creativo. Il taglio non è un rifiuto, ma la proposta di un altro mondo pittorico».

Nei ciclo «Concetti spaziali-Attese», avviato nel 1958 e proseguito per un decennio, l'artista incide la tela con la lama con un gesto da scultore superando i limiti della rappresentazione «piatta», con il risultato di una tridimensionalità che insieme con la luce crea un rapporto inedito con lo spazio. Le opere esposte a Monfalcone offrono un panorama dettagliato sull'itinerario dell'artista formatosi a Buenos Aires seguendo il padre scultore e poi trasferitosi a Milano, e raccontano quanto il maestro dello Spazialismo abbia influenzato «anche in termini umani per la sua generosità: i colleghi vicini e quelli più lontani da lui per storia e ricerca. «Fontana è un genio assoluto del '900», rimarca il curatore», caposcuola dell'arte italiana, uno dei grandi, come Burri, Afro, Vedova». •

Accademia di Belle Arti

L'arte dei Longobardi e Verona nel VIII secolo

«L'arte longobarda. Movimenti artistici nell'Italia e nell'Europa dell'Ottavo secolo» è il tema della conferenza di mercoledì 22 gennaio, alle 11, in via Montanari 5, organizzata dall'Accademia delle Belle arti di Verona. In una città dove la presenza longobarda ha lasciato profondi segni, saranno svelati da Elisa Morandini, direttrice del Museo cristiano di Cividale del Friuli, i segreti del complesso e raffinato linguaggio visivo, carico di allegorie e colte citazioni, di una delle culture più significative dell'alto medioevo. Ospite del corso di Storia dell'arte antica, la studiosa approfondirà un argomento poco noto, di grande fascino e interesse. L'incontro è aperto a tutti.

Verona cadde in mano longobarda nel 568 e divenne una delle principali città del popolo della Pannonia. Alboino ne fece il suo quartier generale e qui fu ucciso nel 572 nella congiura della moglie Rosmunda. **M.V.A.**